

## **Salutare pausa, senza bisogno di virus virtuali**

di Laura Marchetti

in “il manifesto” del 6 marzo 2020

Stare a casa, senza il dovere dei compiti, senza l’assillo di mettere una idea in una griglia o in una mappa concettuale, senza prepararsi per i quiz o per gli invalsi. Non andare in palestra, né a danza, né alla lezione dove si impara a balbettare l’inglese. Leggere *Pinocchio* o *Cime Tempestose* o *Germinale* e *Metello*, così, senza un fine se non il piacere. Giocare alle costruzioni, fare pupi di cartapesta con i vecchi giornali.

Prendere un cavalletto e dipingere mescolando colori, sentire la musica, così, senza un fine se non il piacere. Parlare con i nonni, magari a un metro di distanza, magari mascherandosi non per proteggersi ma per rappresentare Ulisse che combatte Polifemo o il Barone che sale sull’albero o i mille altri personaggi del sogno e dell’immaginario. Guardare la luna, il cielo, gli animali, così, senza un fine se non il piacere. Pensare a se stessi, ma non in funzione dei voti, della prestazione, della competizione, ma dei veri bisogni e degli affetti. E, se si è più grandi, fare l’amore, pensare all’amore, scrivere d’amore...inventando una nuova didattica e una nuova vita ai tempi del colera.

La vita ai tempi del colera, come nel romanzo di Garcia Marquez, è strana, ambigua, carica di presagi di morte ma anche di desideri d’amore e di poesia. Accade perché è più lenta, perché deve modificare la percezione solita dello spazio e del tempo.

Lo spazio cambia, sotto la minaccia del contagio: allontana le persone nel corpo, che si avvicinano però nel bisogno, nella consapevolezza di potersi salvare se si è una comunità di destino.

E anche il tempo cambia: domani, fra una settimana, a maggio, diventano categorie mitiche, probabilità e non certezze. C’è invece l’oggi, l’ora del presente che si deve caricare di senso perché dentro, improvvisamente, ha fatto irruzione la zoe, la nuda condizione biologica, e il tema, più o meno vero, più o meno enfatizzato, della sua sopravvivenza.

La scuola dovrebbe adattarsi a questa mutazione, a questa lentezza, a questa diversa concezione della distanza/vicinanza. Ma non ce la fa e chiude, non solo per ragioni sanitarie. La scuola, per parafrasare Giorgio Agamben, si regge su un perenne stato d’eccezione rispetto alla condizione biologica. Il suo tempo è quello artificiale della velocità e quello di un oggi interamente proiettato al conseguimento di un successo per il domani (per il compito finale, per l’esame finale di “maturità”, per le valutazioni “terminali”, per evitare il “tasso di mortalità”). La scuola ha uno spazio chiuso, claustrofobico, che imprigiona i corpi, li trattiene senza liberare le anime, senza invitarle alle cooperazione e all’apertura. Con l’Officina dei Saperi abbiamo fatto un Convegno per cercare di dimostrarlo.

Perciò ben venga questa pausa, senza compiti da smaltire, senza lezioni a distanza, senza didattica online, senza *flipped classroom* con video, schemi, slide e altre consimili fesserie dell’anglopedagoghese. E ciò valga anche per gli insegnanti, per renderli più accorti rispetto ai mali virtuali che li vogliono moderni, sempre più, macchinicamente, moderni.

Stare a casa, per un numero indeterminato di giorni, lontano dal registro elettronico che in effetti può produrre contagio e dal virus dilagante della didattica online, tornando a riflettere sul fatto che la scuola è un luogo formativo e non informativo, che in essa si deve quotidianamente praticare un corpo a corpo, fatto di risate vere, di conoscenze, di giochi collettivi e non virtuali e solitari. Tornare a riflettere per aiutare chi vuole disinfettare gli ambienti da chi ossequia il bocciare, il discriminare, il medicalizzare le differenze, ricordando che il fine dell’insegnare è la sanità civile, la riproduzione dell’umanità in quanto buona umanità.

